

Quel Sud che volle Resistere

Per tanti italiani è come se la Storia d'Italia si fermasse, non diciamo a Eboli, ma ai confini del Regno delle Due Sicilie. Ma c'è molto da dire e da sapere sugli antifascisti meridionali

GIORGIO SPINI

Il 25 aprile in tutta l'Italia si è celebrata la memoria gloriosa dell'insurrezione dell'Alta Italia. Era ben giusto, che nessun successo elettorale di Berlusconi, nessun tentativo cavilloso di mettere sullo stesso piano ideale chi allora combatté per la libertà e la dignità umana e chi stette dalla parte di Hitler e Mussolini, cioè - in definitiva - operò per consentire ai campi di sterminio di continuare ad inghiottire vittime a milioni, nessuno sforzo di tirare dalla propria parte i fantasmi tragici delle foibe può oscurare la luminosa verità storica dell'importanza determinante che ebbe la partecipazione alla lotta comune contro la barbarie fascista e nazista per l'avvenire civile degli italiani. Mi domando però quanti

italiani abbiano un'idea qualsiasi di cosa sia accaduto nel resto dell'Italia fra lo sbarco alleato del settembre 1943 e la fine della guerra, o quantomeno la liberazione di Roma e il ritorno del governo italiano alla Capitale. Anche il Mezzogiorno e le Isole, dal settembre 1943 al giugno 1944 furono la sola parte d'Italia in cui la vita politica, la stampa, le organizzazioni sindacali godesse di un grado notevole di libertà. Eppure, per la stragrande maggioranza degli italiani è come se certe vicende non siano mai esistite e come se la storia d'Italia si sia fermata, non diciamo ad Eboli, ma all'antico confine del regno borbonico delle Due Sicilie. Tanto per cambiare, anche in questo caso, al Mezzogior-

no tocca la parte del figlio della serva. È tempo ormai che anche la storia del Mezzogiorno e delle Isole venga studiata, messa in luce, valutata obiettivamente. È benvenuta la comparsa di opere come quella che Antonio Alosco ha dedicato al Partito d'Azione nel Mezzogiorno, dal settembre 1943 al giugno 1944: Antonio Alosco, *Il partito d'Azione nel "Regno del Sud"*, prefazione di Francesco De Martino, Alfredo Guida Editore, Napoli 2002, pp. 256, euro 15,00. Al solito, quando si parla di Partito d'Azione, il pen-

siero va a personaggi quasi leggendari della Milano della Resistenza, come Ferruccio Parri, Leo Valiani, Riccardo Lombardi, oppure agli eroismi delle Brigate G.L. sulle Alpi, al Veneto e al Friuli. O magari alla definizione spregiata di «partitino degli intellettuali». Ci si dimentica che nel Mezzogiorno e in Sardegna nel 1943-1944, il Partito d'Azione era tutt'altro che un «partitino». Era una forza politica consistente anche sul piano numerico, come dimostra Alosco nel capitolo iniziale del suo libro, in cui è tracciato il panorama dell'insediamento azionista nelle regioni meridionali e in-

sulari. E ciò vorremmo aggiungere - per un motivo molto semplice: su piazza, al loro arrivo nelle varie zone meridionali, gli alleati non trovarono altro che i comunisti, grazie alla eroica tenacia con cui il P.C.I. e i suoi funzionari erano riusciti a far sopravvivere un apparato clandestino a tanti anni di repressione fascista, e i giovani del Partito d'Azione, gli antichi seguaci di Sturzo o di Labriola e i liberali stessi impiegarono un po' più di tempo avanti di riorganizzare e di avere peso. In pratica, per un momento, il Partito d'Azione fu il partito verso cui confluivano tutti gli antifascisti, che non volevano né

un'Italia comunista, né la soluzione monarchico-badogliana sognata da Churchill. Solo così si spiega l'afflusso di adesioni che ebbe il partito di Pasquale Schiano, Antonio Armino, Dino Gentili - oltre che di Adolfo Omodeo, ben s'intende - a Napoli, di Michele Cifarelli e dei Fiore a Bari, di Nino Woditzka in Calabria, dei giovani amici di Guido Dorso in Irpinia, e dei seguaci di Lussu in Sardegna. E si spiega il ruolo importante che agli azionisti ebbero in momenti cruciali della vita politica meridionale, come il Congresso dei partiti antifascisti a Bari e come la rinascita dell'organizzazione sindacale nell'area di Napoli. A quest'ultimo tema è dedicato uno dei capitoli più interessanti del libro di Alosco. È la storia dello sforzo compiuto dagli azionisti e dai comunisti napoletani guidati da Enrico Russo di dare vita ad un sindacalismo autonomo dai partiti

e rifiutare la funzione di «cinghia di trasmissione». Che questo sforzo, alla lunga, non abbia retto e che il P.C.I., specie dopo il ritorno di Togliatti, abbia preso tutt'altra strada, nulla toglie al valore storico della sua rievocazione. Abbiamo un estremo bisogno che un libro come questo non resti un discorso abbozzato appena e subito abbandonato. Abbiamo bisogno di un nuovo storicismo meridionale, rivolto a far luce su quanto accadde nell'ex regno borbonico dallo sbarco alleato in poi, e sviluppato coscientemente in funzione di un nuovo meridionalismo sul piano politico. Il tempo è maturo per una grande operazione culturale di questo genere. È la sola risposta degna che il Mezzogiorno di Salvemini e di Amendola, di Croce e di Sturzo, di Guido Dorso e di Omodeo, possa dare agli sberci plebei dei leghisti e alle manovre dei loro compari.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ARRIVANO I POST-UMANI

Al giro di boa del millennio, la natura umana ha cambiato prefisso. Il Superuomo del 900 - popolo eletto o concetto filosofico - è diventato Post-umano. Temevamo l'umanoide, robot fatto a nostra immagine e somiglianza, invece la biologia ci promette che il prossimo OGM (Organismo Geneticamente Modificato) sarà proprio l'uomo. Tecnologie della riproduzione, ingegneria genetica, droghe: senza la scienza la storia sarebbe già finita! Ed allora ecco l'inseminazione e il clonaggio, gli anziani senza più scadenze, i bambini e gli adulti dolcificati dal RITALIN e dal PROZAC. La parola uomo avanza quindi preceduta dal fecondo prefisso Post-

(Post-moderno, Post-coloniale, ecc) che indica qualcosa di irrevocabilmente superato, anche se non sappiamo come e perché. Davanti al gioco stupefatto e incantevole delle biotecnologie, qualche Post-umanista chiede se sia legittimo alterare la natura umana. Perché no?, si risponde. Intanto l'uomo ha sempre modificato (o soppresso) le altre specie viventi e poi non è forse la nostra natura quella di cambiar natura? Se la parola uomo viene da "humus", terra, di strada ne abbiamo fatta! D'altronde credete che nella società dei consumi convinceremo qualcuno a rinunciare alla promesse di benessere, di giovinezza e di longevità per un'astrazione come la natura uma-

na? Chiedetelo ai Comitati etici! Un problema però ci sarebbe e fa parte di un'agenda non scientifica, ma politica. Checchè ne dicano i tecnologi mioopi, gli scienziati neo-darwiniani e i filosofi naturalisti, la natura umana non si riduce ad un calcolo neutrale di geni egoisti. L'uomo - prima o Post- -si definisce non per l'anima e le sinapsi, ma per la cultura e i valori. Però l'ideale d'eguaglianza è garantito dalle pari opportunità di tutti gli uomini davanti alla lotteria genetica, a questa par condicio della natura umana. Che accadrà quando sarà possibile alterare i giochi? Come salvare la Post-umanità dall'eugenetica? L'avrete capito, sono un bio-scettico e penso che sia urgente una Dichiarazione Universale dei Diritti Post-umani.



segue dalla prima

La politica estera diventa virtuale

Tutti sanno che la scelta di tenere il summit nella seconda base americana per importanza in Europa, dopo quella di Ramstein, è dovuta a considerazioni di sicurezza. Per abbellirla e darle un tono di classicità romana, hanno eretto strutture che evocano «una copia cubista del Colosseo», e vi hanno portato una ventina di statue di marmo antiche dal Museo di Capodimonte. Quasi mezzo secolo prima un'altra firma «storica», quella del Trattato di Roma che fondava l'Unione europea, si era svolta al Campidoglio, sulla piazza disegnata da Michelangelo. C'è chi ha definito l'allestimento di compensato pitturato dell'architetto Mario Catalano a Pratica una sorta di «Cinecittà» o «Disneyland per potenti». «Da Michelangelo a Mickey (Mouse)?», si chiede cattivo il New York Times, non risparmiando il ricordo dei trompe l'oeil dipinti sulle facciate dei palazzi a Genova per il G8. Ma ogni dubbio irriverente sulla scenografia impallidisce rispetto all'ilarità che suscita l'idea che «a questa firma di respiro planetario - il matrimonio tra Nato e

Russia (sempre parole di Berlusconi)», si sia arrivati soprattutto grazie alle sollecitudini di questo governo italiano. Un anno fa, a Genova, George W. Bush arrivava in rotta con quasi tutto il resto del mondo: ai ferri corti con la Russia di Vladimir Putin su scudo antimissile ed espulsioni di spie, con l'Europa e il Giappone sui protocolli di Kyoto, in cagnesco con la Cina ridiventata «avversario strategico». Tra i leader europei, che cercavano di fargli capire che non gli stava bene, uno solo si era distinto sostenendo di essere a priori d'accordo con gli americani: Silvio Berlusconi. Nel frattempo molte cose sono cambiate. È cambiato, in particolare l'atteggiamento di Bush. «Abbiamo imparato dai nostri errori», ha spiegato il suo segretario di Stato Colin Powell, in un'intervista concessa alla vigilia del viaggio europeo. Cosa gli ha fatto cambiare strategia, sino a considerare la Russia un partner importante quanto l'Europa, se non ancora più importante (a Mosca ha trascorso tre giorni, uno solo nelle tappe europee, compresa Roma, dove vedrà anche il Papa)? Si affacciano molte ipotesi. Anzitutto il fatto che la Russia resta l'unica potenza nucleare di pari peso (che manterrà migliaia di testate nucleari anche dopo l'accordo intervenuto per la riduzione di quelle strategiche, ed è vitale che non gli ne scappi in

mani pericolose nemmeno una). In secondo luogo il fatto che detiene le chiavi delle maggiori riserve di petrolio e gas al mondo, e si profila sempre più come «alternativa» all'Arabia saudita per la fame energetica Usa (anche per questo l'Asia centrale e il Caspio sono stati tra i temi su cui più si è concentrata l'attenzione nei colloqui di Bush a Mosca). In terzo luogo, il dopo 11 settembre, l'esigenza di coordinamento contro le minacce del terrorismo islamico (da cui la «comprensione» di Mosca per la nuova presenza anche militare Usa in Asia centrale), e i rapporti che la Russia ha con Iran, Irak, ma anche con India e Pakistan. E se ne potrebbero aggiungere altre. Com'è che nessuno si era accorto che a generare la svolta fossero stati i buoni uffici di Berlusconi? E l'Europa? Un tempo si guardava all'Europa come sponsor del riavvicinamento tra Russia e America. Non è il caso di essere gelosi se ora fanno da sé e non sembrano avere più tanto bisogno che qualcuno gli regga il moccolo. Ma ciò mette l'Europa di fronte a sfide nuove. Si tratta per gli europei, come sosteneva l'altro giorno l'editoriale del Corriere della sera, di salvaguardare il loro legame con l'America e difendere nel contempo il loro diritto al dissenso e alla competizione. Di «darsi una politica più coerente e generosa verso la Russia senza permettere al Cremlino di

“giocarci” contro Washington», né ovviamente viceversa. Per farlo, gli europei dovrebbero essere in grado di parlare con una voce unica sulle guerre di protezionismi commerciali in corso o sul fatto che Washington vorrebbe che si affidassero al futuro scudo americano anziché perseguire una propria rete di satelliti di posizionamento, e comprassero aerei militari made in Usa anziché costruire i propri. Dovrebbero dire la loro sul se fare la guerra o meno a Saddam Hussein. Si tratta di questioni serissime. L'Italia è una delle fondatrici dell'Europa. Ma cosa ha fatto questo governo italiano perché l'Europa potesse farsi sentire? Certo è più facile fare la parte della mosca cochiera. Le mosche cocchiere, si dirà, non fanno gran danno. Si potrebbe anche sorridere, non fosse che la cosa fa venire in mente il giudizio di Gaetano Salvemini sulla politica estera di un altro capo del demogio, che si vantò molto di essere il demiurgo della pace e fece finire l'Italia molto male: «Quello che cercava erano successi immediati, poco importava se reali o apparenti, effimeri o duraturi, che gli servissero ad abbacinare “le così dette masse”, cioè permettessero ai giornali da lui assoldati in Italia e all'estero di cantare le sue glorie».

Sigmund Ginzberg

La destra ha perso il trend

Passa Bossi sullo schermo e avverte, contro quel po' che abbiamo visto finora ad ora, che «La Lega avanza, e con la Lega il cambiamento». Eppure non si notano segni di alcuna clamorosa o nuova affermazione del mini-partito secessionista che controlla il video (ma non il voto) con tre ministri tra i più dannosi al Paese. C'è la vittoria del centro destra a Reggio Calabria. E non importa che, per vincere, ci sia voluta la morte del leggendario sindaco del centro sinistra Falcomatè. Resta una sconfitta importante e bruciante. E c'è il dispiacere grande di non avere riconquistato Parma. Ma pur di non parlare di Genova, di Brindisi, di Pistoia (altra vittoria al 60 per cento), di Ancona (65 per cento), e di Verona, Alessandria, Asti, in cui le amministrazioni uscenti di destra non hanno vinto e in cui i

ballottaggi sembrano favorevoli al centro sinistra unito, ecco che il Tg 2 allunga la parte «Pratica di Mare» con «indiscrezioni dell'ultimo momento sul filetto servito a tavola insieme al Brunello di Montalcino». E siamo al «flusso dei dati» di questa mancata vittoria del centro destra, di questa prima occasione di intercettazione e frenata della coalizione di governo, soltanto dodici minuti dopo l'inizio di quel telegiornale. E allora si capisce che l'importante era di non parlare di questo trionfo mancato per cui era già pronto e resterà inutilizzato un deposito di aggettivi, i perboli, complimenti e autotograttazioni che Berlusconi avrebbe fatto a se stesso, circondato dai suoi opinionisti, dai suoi commentatori, dai suoi segretari televisivi, dalla folla dei sostenitori storici e di quelli appena arruolati, nelle televisioni di «mera proprietà» e in quelle di proprietà dello Stato. E forse questa consegna di parlare di risultati elettorali tardi e male, è la vera ragione della clamorosa inefficienza della

berlusconiana agenzia di sondaggi Nexus. Saranno inadeguati, saranno stati ingiustamente premiati con la esclusiva dei sondaggi Rai. Ma non al punto di restare per ore senza dati, a schermi vuoti, come la sala stampa del ministero dell'Interno. Ieri sera un fatto evidente era ancora oscurato in tutte e sette le reti televisive controllate da Berlusconi: la destra non ha vinto, a sinistra ci sono stati risultati importanti o serie ragioni di speranza per i ballottaggi. Un anno di governo condotto attraverso il controllo di tutta l'informazione italiana, salvo pochi giornali, porta a constatare che il centro sinistra è vivo, esiste e respira libertà. La respira perché nessuno vorrà andare a dividere (per esempio nelle urne di Genova) il voto dei partiti, quello dei movimenti, quello di coloro che hanno preso da soli l'iniziativa di far sentire voce e opposizione, quelli di coloro che hanno partecipato alle dimostrazioni popolari che hanno segnato tutto l'anno di un governo distruttivo di centro destra.

Furio Colombo

Soluzioni

Pausa di riflessione

Chi è?
Christian Vieri

Indovinelli
Il pallone (la soluzione è valida per tutti i tre indovinelli)

Miniquiz
Inter e Fiorentina

O	S	M	A	V	E	L	L	O	L	O	P	E	Z	R	A	S			
C	O	P	E	C	H	I	A	I	K	I	M	D	E	M	I	T	A		
A	B	E	T	E	B	A	M	B	U	B	I	D	O	N	I	S	T	I	
S	A	N	D	R	O	P	E	R	T	I	N	I	C	A	O				
F	R	A	N	T	O	I	A	R	E	A	D	I	R	I	G	O	R	E	
I	U	I	M	O	N	D	I	A	L	I	D	I	C	A	L	C	I	O	
A	M	F	R	A	N	C	I	A	S	E	N	E	G	A	L	I	I	N	D
C	H	E	I	N	E	N	I	T	O	E	R	A	M	E	S	I			
C	O	N	R	A	D	B	E	L	E	S	T	R	O	C	M	E	T	O	
O	M	O	R	A	N	O	E	E	A	I	E	C	A	N	E				
L	A	S	T	O	R	I	O	N	E	N	P	A	S	T	I	S			
A	R	G	I	O	V	A	N	N	I	T	R	A	P	A	T	T	O	N	I

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIREZIONE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

Certificato n. 3498 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555